

6ª Domenica Tempo Ordinario C (16 febbraio 2025)

Introduzione alle letture: *Ger 17,5-8; Sal 1; 1 Cor 15,12.16-20; Lc 6,17.20-26*

Dopo aver chiamato i primi discepoli, Gesù inizia il ministero proclamando le Beatitudini: ascoltiamo dal Vangelo secondo Luca la grande proposta evangelica che unisce quattro formule di *beati* con quattro opposti *guai*. Nella prima lettura il profeta Geremia ci propone un brano sapienziale in cui contrappone l'uomo che confida nell'uomo (e viene maledetto), all'uomo che confida nel Signore (e viene benedetto). La stessa immagine degli alberi è ripresa nel salmo responsoriale, il primo salmo del Salterio, che propone le due vie – la via dei giusti e la via degli empì – una è benedetta dal Signore, l'altra va in rovina. Infine l'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, continua la riflessione sulla risurrezione e afferma con certezza che Cristo è risorto dai morti ed è la primizia di coloro che sono chiamati a risorgere. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Cristo risorto è la sorgente della nostra risurrezione

L'annuncio della beatitudini è la sintesi del Vangelo: la bella notizia che la felicità è possibile. Gesù annuncia che è Lui stesso la radice di questa felicità possibile, è Lui che realizza le nostre potenzialità, porta a compimento i nostri desideri, dà senso alla nostra vita. “Cristo risorto dai morti è la primizia di coloro che sono morti”. Cristo vincitore del peccato e della morte è colui che ci apre la possibilità di una vita eterna, piena, realizzata. La nostra fede nel Cristo risorto è la garanzia della nostra felicità eterna. Nonostante le difficoltà e le sofferenze di questa vita, sappiamo che la vita non è tutta qui: c'è una prospettiva più grande che va al di là della morte e della terra. È in questa prospettiva eterna che Cristo garantisce la nostra felicità, per cui accettare il Vangelo di Gesù chiede una grande fede nella risurrezione dei morti: il Vangelo si fonda sulla risurrezione di Gesù, ma se qualcuno nega che ci sia la risurrezione dei morti, allora nega anche la risurrezione di Cristo, ma – come ci ha insegnato bene l'apostolo Paolo – se Cristo non è risorto la vostra fede è vana! Tutta la nostra fede è fondata su questo: Cristo ha vinto la morte e regna glorioso, altrimenti è tutto vano, è tutto inutile! Noi siamo ancora nei nostri peccati e niente serve a niente: è un fallimento totale la nostra esistenza e anche la nostra pratica religiosa non porta da nessuna parte, se Cristo non è risorto.

Ma noi crediamo con fermezza che Cristo è risorto! Ed è la primizia di coloro che sono morti: è il primo a risorgere, è il primo generato fra i morti ed è lui la primizia, l'inizio del raccolto di tutti i defunti. Nella tomba vuota di Cristo a Gerusalemme, nell'edicola del Santo Sepolcro, c'è una scritta in greco che definisce quella realtà monumentale e fa riferimento alla risurrezione di Cristo definendola: “La sorgente della nostra risurrezione (E pèghè tes emòn anastàseos)”. La tomba di Cristo è una sorgente, è una fonte di vita, è una fontana da cui deriva l'acqua della vita eterna che garantisce a noi la possibilità di una vita veramente felice. Ma la condizione per questa felicità il Signore Gesù la pone in una grande fiducia in Lui: è felice colui che confida nel Signore, nonostante le situazioni dolorose della vita. È una persona contenta chi pone la propria fiducia nel Signore, ma questa fiducia va al di là della situazione terrena. Non possiamo avere fiducia nel Signore semplicemente aspettandoci quello che ci farebbe piacere, sperando che il Signore faccia quello che vogliamo noi o che allontani i problemi che ci danno fastidio. La fiducia nel Signore vuol dire: lasciare che faccia Lui! Mettere la nostra vita nelle sue mani e lasciare che sia Lui a condurla a guidarla, anche attraverso le situazioni che ci fanno soffrire e

che vorremmo evitare. Attraverso queste situazioni – uniti al Signore Gesù – noi confidiamo in Lui, sappiamo di non essere abbandonati, sappiamo che è Lui che ci accompagna e ci guida alla meta.

Se abbiamo speranza in Cristo soltanto in questa vita – ci ha detto l’apostolo – siamo da commiserare più di tutti gli altri uomini! Siamo degli sciocchi, se poniamo la nostra speranza in Cristo solo per questa vita, cioè aspettandoci solo che ci faccia andar bene le cose, in questa vita. È necessario allargare il cuore, avere uno sguardo molto più ampio e non fermarci a calcolare i nostri pochi anni e quel po’ di salute e quel po’ di benessere che possiamo racimolare e tenere stretto. Dobbiamo avere una mentalità eterna, uno sguardo grande che comprende la beatitudine dei poveri, dei sofferenti, di quelli che hanno fame, cioè di persone che hanno un desiderio grande che non si accontentano di quelle poche cose che hanno, ma desiderano la pienezza – non perché vogliono dominare o vogliono diventare ricchi – ma perché vogliono molto di più! È il desiderio della santità, cioè della piena comunione con il Signore che deve animare la nostra esistenza terrena.

Raccontano che quando consegnò tutto l’Ufficio proprio del Corpus Domini, Tommaso d’Aquino si sentì chiedere dal Papa Urbano IV, che cosa volesse per ricompensa. Il Papa gli propose addirittura di farlo cardinale, ma il frate rifiutò. Il Papa gli disse: “Non dovete essere così umile!”. Tommaso rispose: “Non è per umiltà che non accetto, ma perché voglio di più!”. Il Papa rimase perplesso e gli chiese: “Più che cardinale, è papa! Vuole diventare papa?”. “No – gli disse sorridendo – voglio diventare santo! Voglio di più della porpora, voglio la santità, voglio la vita eterna, voglio la felicità piena!”. È questo che dobbiamo volere! E se esercitiamo il nostro cuore in una dinamica del desiderio grande, senza chiuderci nelle piccolezze della vita terrena, la nostra vita fiorisce! Avendo le radici in Cristo, la pianta della nostra vita rimane sempre verde e produce frutto a suo tempo.

Cristo è risorto dai morti, è la nostra primizia: noi veniamo dietro a Lui, siamo il raccolto che continua la sua vittoria. Beati noi che ci fidiamo di Cristo per la vita eterna, per raggiungere la santità che desideriamo con tutto il cuore.

Omelia 2: Le maledizioni di Dio insegnano all’umanità la retta via

L’evangelista Luca presenta il discorso inaugurale di Gesù ambientato in un luogo pianeggiante. Chi ha buona memoria ricorda che l’evangelista Matteo invece colloca questo discorso programmatico sulla montagna. Non dobbiamo domandarci: “Gesù ha fatto questo discorso sulla montagna o nella pianura?”, perché Gesù ha fatto questo discorso innumerevoli volte. Dal momento che cambiava sempre l’uditorio, ha ripetuto tante volte lo stesso messaggio – l’ha ripetuto sul monte, a mezza costa, nella campagna e vicino al mare – ogni evangelista però dà una sottolineatura particolare: così mentre Matteo presenta otto beatitudini, Luca le riduce a quattro; mentre Matteo divide le otto beatitudini (che pone all’inizio) dagli otto guai (che presenta alla fine del suo racconto), l’evangelista Luca li mette insieme (quattro + quattro) in contrapposizione, per far notare subito il rovescio della medaglia. Infatti per ogni proclamazione di beatitudine c’è anche la constatazione di un guaio: è la stessa situazione, ma capovolta. È un procedimento di tipo sapienziale che Gesù ha imparato dalla riflessione sulle Scritture: sta annunciando la felicità che è data alla persona umana disposta ad accogliere il dono di Dio.

Così come il profeta Geremia ha presentato in un frammento della sua opera il doppio quadro dell’uomo maledetto e dell’uomo benedetto. Dove sta la maledizione? Nel confidare nell’uomo, nel porre nella carne il proprio sostegno. Dove sta la benedizione? Nel confidare nel Signore e porre la propria speranza nell’aiuto di Dio. Ecco la contrapposizione. Noi ci giochiamo la vita fra benedizione e maledizione. Troppo spesso rischiamo di sottolineare solo una parte, dimenticando l’altra, perché l’altra ci fa paura ... sembra che sia tutto bello, che si proponga solo il bene, ma purtroppo c’è anche il male e il male fa male. La maledizione è affermare che il male c’è e che alcuni comportamenti sono male e producono degli effetti negativi e possono rovinare la vita. Nell’Antico Testamento si comincia con la maledizione per proporre poi la benedizione. Gesù capovolge lo schema e comincia con le beatitudini, ma non dimentica i guai.

Sofferamoci a riflettere sul tema della maledizione, così come l'ha proposta il profeta, perché è un elemento che caratterizza l'Antico Testamento. Spesso nel nostro linguaggio popolare la maledizione equivale ad una forma di augurio di male: ci sono molte superstizioni che fanno pensare a delle forme di augurio negativo che producono effetti cattivi. Nell'opera verdiana, ad esempio, più volte ritorna il tema della maledizione – pensate al Rigoletto che è stato maledetto e finisce la sua tragedia gridando: “Ah, la maledizione!” – Verdi era un po' fissato su questo tema, che non è però il tema biblico.

Nel linguaggio biblico la maledizione è la dichiarazione di Dio sul male, è la denuncia di ciò che fa male, è l'avvertimento di un genitore saggio che dice al bambino: “Questo no, perché ti fa male, perché fa morire, perché rovina”. C'era nella storia dell'antico popolo di Israele una pratica ripetuta ogni sette anni all'occasione della festa dell'alleanza. Si radunavano nella valle di Sichem fra due montagne, il Garizim e l'Ebal, due monti molto simili, due grandi colline tondeggianti con una differenza però straordinaria: il monte Garizim è pieno di vegetazione, di erba, di arbusti, di piante, verde e fiorito; dall'altra parte l'Ebal è secco, arido, pieno solo di pietre. I leviti si schieravano in due cori, uno alle pendici del monte fiorito, l'altro alle pendici del monte secco e proclamavano a due colori una serie di maledizioni e di benedizioni: era un modo per riprendere i comandamenti di Dio e per annunciare la legge proposta dal Signore. Troviamo questo schema liturgico nel capitolo 27 del Deuteronomio, che presenta una lunga serie delle maledizioni. Vi faccio qualche esempio. I leviti, alle pendici del monte arido e senza vegetazione, gridavano: “Maledetto l'uomo che si costruisce un dio di pietra o di metallo, maledetto l'uomo che tratta male il padre e la madre, maledetto l'uomo che sposta i confini del suo prossimo, maledetto l'uomo che fa perdere la strada al cieco, maledetto l'uomo che non rispetta il diritto dell'orfano della vedova e del forestiero”. Capite che cosa si intende per maledizione? Vengono presentati e condannati dei comportamenti infami: in una società contadina e povera è un peccato gravissimo spostare i confini nei campi per rubare un pezzo di terra all'altro; è un'azione infame non curare i genitori, è un'azione infame prendersela con un cieco e fargli perdere la strada, come non rispettare il diritto di un povero, come potevano essere orfani, vedove e forestieri.

Questi atteggiamenti sono maledetti: sono ufficialmente proclamati da Dio come *male* e si dice quindi che producono degli effetti negativi. L'uomo che confida nell'uomo e pone la propria sicurezza nella carne è quello che si allontana da Dio e fa di se stesso il criterio del bene: “Io decido ciò che è bene e ciò che è male, se a me non sembra male non è male”, ma questo è il principio del serpente. Ricordate all'inizio della Genesi di fronte all'albero della conoscenza del bene del male, il serpente dice all'umanità: “Non fidarti di Dio, fa' di testa tua, decidi tu ciò che è bene e ciò che è male”. Mangiare di quell'albero simbolico infatti vuol dire attirare su di sé la maledizione, voler fare quello che ha in testa l'uomo – “Quello che a me piace è bene” – ma ciò rovina l'umanità. E difatti la storia inizia con una maledizione proprio rivolta al serpente – “Maledetto tu” – e la maledizione al suolo che l'uomo coltiva con fatica. Il pretendere di essere arbitro fra il bene e il male maledice la vita, la rende cattiva, la rovina; al contrario la benedizione è la fiducia nel Signore. Ma confidare nel Signore non significa aspettare che lui faccia quello che voglio io! Fidarsi del Signore vuol dire fare quello che vuole lui, impegnarsi a seguire le sue idee, le sue proposte e accoglierle. Questa accoglienza fiduciosa benedice, rende feconda la vita.

Beato l'uomo che ascolta la parola di Dio e la medita giorno e notte: sarà come un albero piantato lungo corsi d'acqua: le sue foglie non appassiscono e porta frutto a suo tempo! Questa è la benedizione di Dio, questa è la beatitudine che Gesù ci propone! Fidarsi di lui fa bene, ascoltarlo, seguirlo, obbedirgli è la fecondità della nostra vita; disobbedire è male. Non ascoltare il Signore e fare di testa nostra ci rovina la vita, porta guai e maledizione: è il destino del male. Invece noi vogliamo accogliere questo grande annuncio evangelico che propone benedizione e beatitudine. Se vogliamo essere felici, la strada è quella di ascoltare il Signore e di vivere la sua parola concretamente. Questo ci rende persone contente.

Omelia 3: Siamo beati se accettiamo la promessa di Gesù e speriamo in lui

Il Vangelo è la bella notizia della felicità possibile. Gesù annuncia che il Regno di Dio è nostro: Dio che è Re, Signore del cielo e della terra, è dalla nostra parte, è nostro amico e noi siamo fortunati per avere accolto questa sua parola. Ma la beatitudine, cioè la felicità, si realizza veramente per chi accoglie questa promessa. È una parola che Gesù ci rivolge, è una promessa: possiamo fidarci o non fidarci, possiamo credergli o non credergli; e quindi tutto si gioca nella nostra relazione con il Signore, nella fiducia che noi poniamo nella sua promessa. Questa è la speranza cristiana. Speriamo il compimento della promessa di Dio, cioè attendiamo con certezza che ciò che il Signore ha promesso si compia.

Gesù è un profeta, il vero profeta, cioè colui che parla a nome di Dio, e annuncia qualcosa di straordinario che va oltre la situazione attuale, un di più: annuncia il meglio, annuncia la novità, annuncia qualcosa che non c'è ancora ... ci fidiamo o non ci fidiamo? Di fronte alla promessa, di fronte all'annuncio straordinario chi ascolta può rimanere indifferente, può non fidarsi; oppure può accogliere davvero quella parola e costruirsi sopra la propria vita. I falsi profeti nell'Antico Testamento come al tempo di Gesù – e continuano ad essercene anche oggi – dicono quello che la gente vuole sentirsi dire, ripetono l'opinione corrente, esprimono il gusto della maggioranza; e quindi offrono cose facili e perciò sono applauditi, sono accolti “perché è politicamente corretto, perché tutti dicono così, perché sembra normale che sia così”. Invece l'autentico profeta è scomodo, dice cose diverse da quelle che l'uditorio si aspetta, magari più belle, ma più difficili, fuori dalla mentalità corrente. Anche noi siamo vittime di questa abitudine: quando sentiamo discorsi che corrispondono i nostri gusti, quando sentiamo discorsi facili che ci danno ragione, siamo più contenti di quando ascoltiamo un discorso che ci provoca, che ci critica, che mette in dubbio certe nostre situazioni. Scegliamo la via facile.

Il falso profeta viene applaudito dalla gente, il vero profeta viene sentito con difficoltà e Gesù lo dice chiaramente ai suoi discepoli: “Beati voi quando vi insulteranno e mi disprezzeranno perché la vostra testimonianza cristiana darà fastidio alla mentalità del mondo. Beati voi quando vi tratteranno male, quando disprezzeranno il vostro messaggio e il vostro stile di vita”. Provate a pensarci un attimo: siete convinti che se gli altri ci trattano male noi siamo beati e contenti? Nella esperienza comune questo non succede. Quando mi trattano male, quando mi rifiutano, quando mi insultano, io ci patisco, ci soffro, mi dispiace, non sono contento ... quindi la parola di Gesù non è così semplice, chiede una accoglienza profonda. Se mi disprezzano perché sono cristiano, perché mi comporto come il Signore chiede, anche se umanamente ci patisco, nella profondità del mio essere sono contento. Mi dà più fastidio quando tutti dicono bene di me, perché sembro un falso profeta! Quando qualcuno si lamenta e mi rimprovera, mi dà più soddisfazione ancora, perché è segno che sto seguendo il Signore. Non ha accontentato tutti nemmeno Gesù, ne ha fatto arrabbiare parecchi, l'hanno ammazzato proprio perché dava fastidio ... eppure aveva ragione lui!

Comprendiamo che essere amici del Signore e vivere quello che egli ci propone, dà una beatitudine profonda, una soddisfazione, una contentezza nel profondo del nostro essere, che non è quel piacere momentaneo che passa, tipico delle soddisfazioni umane. La beatitudine cristiana è essere con il Signore, accogliere la sua promessa e fondare la nostra vita sulla sua parola, perché c'è il rischio opposto, caratterizzato dai *guai*. Non è che Gesù minacci dei guai a coloro che non gli obbediscono, ma sta presentando la disgrazia di una vita vissuta male. “Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione”: non è una minaccia ai ricchi, ma una commiserazione. Poveri ricchi, che vi illudete di trovare la felicità nei tanti beni che possedete! Quanti ricchi tristi ci sono! perché la ricchezza aiuta certamente, dà soddisfazioni, permette di togliersi tanti desideri che si possono avere, ma non dà la felicità, non realizza la persona. Quante persone di fama internazionale e ricchissime finiscono in situazioni di depressione e di angoscia, per una vita vissuta male nonostante stessero economicamente bene, molto bene. È questo che Gesù dice: “Poveri ricchi, si illudono che la ricchezza dia consolazione, dia soddisfazione”; e invece no! Restano con un pugno di mosche, delusi e amareggiati.

“Guai a voi sazi, perché avrete fame”: non minaccia difficoltà, ma sta commiserando quelli che hanno la pancia piena, che si accontentano di quello che hanno e che mangiano e sono sazi e

quando uno è sazio dice: “basta non ne voglio più”, e non ha un desiderio più grande. Eppure anche dopo una grande mangiata ritorna la fame. E lo stato finale è quello della fame, del vuoto. “Guai a voi che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete”: Gesù sta commiserando quelli che se la prendono in ridere, che vivono la vita come occasione di divertimento, per distrarsi e godersela; invece questa è la strada per rimanere vuoti, per essere nel pianto e nel dolore profondo.

Gesù vuole evitarci questa situazione dolorosa, vuole che costruiamo la vita su qualche cosa di serio, di valido, di eterno. “Beati voi che avete il senso del vostro limite, che vi rendete conto di essere poveri; non dovete sforzarvi, lo siete poveri! Anche se avete tanti soldi siete poveri uomini – è quello che il Signore ci dice – ma, riconoscendo questa vostra povertà, potete essere contenti perché non siete da soli, perché potete appoggiarvi a colui che è la fonte della vita e della felicità. Desiderate di più, abbiate fame, desiderate l’autentica gioia voi che vi accorgete che ci sono poche soddisfazioni nella vita. Guardate l’altro aspetto, girate la medaglia, fidatevi della mia promessa!”.

Il Signore annuncia il Vangelo, la bella notizia, e noi vogliamo credergli! Non andiamo dietro alla mentalità corrente, abbiamo il coraggio di andare controcorrente e crediamo a Gesù, alla sua parola, alla sua promessa, ci fondiamo su di lui. Per essere contenti nella vita bisogna essere amici suoi, bisogna volere ciò che egli vuole, amare ciò che egli ama e fidandoci di lui ci accorgiamo che la nostra vita – nonostante i problemi – è una vita contenta. Chiediamogli questa grazia, questa fame, questo desiderio di una contentezza profonda che solo lui può darci: desideriamola, speriamola e certamente ci è data in dono.